

Questo romanzo è interamente opera di fantasia.
I nomi, i personaggi e i fatti qui narrati
sono opera dell'immaginazione dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con persone, vive o morte,
e con fatti o località realmente esistenti è del tutto casuale.

Titolo originale: *I Heart Hollywood*
Copyright © 2010 Lindsey Kelk
Originally published in the English Language
by HarperCollins Publishers Ltd

Traduzione dall'inglese di Guido Del Duca
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6222-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura del Service editoriale il Quadrotto, Roma
Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lindsey Kelk

I love Hollywood



Newton Compton Editori

*Per Big Bear e Little Mouse
(non è poi così stucchevole come sembra, giuro)*

Capitolo uno

Il matrimonio è stato perfetto.

In municipio c'erano solo dieci persone: niente inni, niente letture, niente agitazione; e poi subito da Alta nel West Village per il ricevimento. La luce fioca delle candele illuminava i volti delle persone a me più care: Jenny, Vanessa, Erin. E Alex. Dio, era bellissimo con l'abito da cerimonia. Pensai che avrei dovuto farglielo indossare più spesso. Magari al nostro matrimonio... No, stupida Angela, è troppo presto anche solo per pensarci. *Da-da-dadàn... Da-da-dadàn...*

«Quindi non pensi che io stia facendo un terribile sbaglio?», mi sussurrò Erin all'orecchio, ridestandomi dal mio sogno con un colpetto. «Voglio dire, non sono passati nemmeno sei mesi da quando ti ho detto che non mi sarei mai più sposata».

Scossi la testa. «No, affatto». Lanciai uno sguardo al nuovo Signor Erin – o Thomas, come lo chiamavano i suoi amici. O “quel gran bel culetto”, come lo chiamava Jenny. «Non lo faresti se non fosse in assoluto la cosa più giusta da fare».

«Uh, e lo è senz'altro!», ci interruppe Jenny Lopez, dando un grosso bacio alla sposa e sporcandole tutto il viso di rossetto – Ruby Woo di Mac. «È un avvocato super-figo, super-ricco e super-innamorato di te. Sono abbastanza sicura che siano i tre fattori principali da prendere in

considerazione prima di montare a cavallo. E poi, wow, che cavallo di razza. Anche meglio del tuo ultimo matrimonio. E molto meglio di quello prima ancora».

«Mio Dio, sei così volgare», esclamò Erin dando un buffetto alla massa di ricci color cioccolata di Jenny. «Ma hai ragione. Non potevo non sposarlo. È così dolce».

«Sì, dolce. Io mi sposerò soltanto quando il mio uomo affitterà tutto il mio ristorante preferito per un intero sabato sera», sospirò Jenny, e buttò giù d'un fiato un calice di champagne. «Thomas ha mica qualche amico single? E intendo qualche ricco avvocato single?».

Non riuscivo a smettere di sorridere. L'ultimo matrimonio a cui ero andata non era stato esattamente un successo. Avevo cominciato la giornata nei panni di una damigella con le guance rosse e un fidanzato devoto e l'avevo conclusa brandendo i tacchi per spezzare le mani a qualcuno quando ho visto che il mio devoto fidanzato se la faceva con una squaldrina nel retro della nostra Range Rover.

Dopo aver lasciato tutti gli invitati al matrimonio in lacrime e/o in ospedale, ero scappata di corsa a New York per essere accolta da Jenny: un'intera famiglia, la mia migliore amica e la mia analista in una sola persona. Non era stata proprio una passeggiata a Central Park, ma alla fine ne ero uscita. Un lavoro come blogger per la rivista «The Look», degli amici fantastici, una vita vera: tutte le cose che mi erano mancate per tanto tempo. Quando una mano mi scivolò attorno alla vita tirandomi a sé, mi ricordai l'altra cosa che avevo trovato a New York: Alex Reid.

«Credo che questo sia il matrimonio più bello a cui abbia mai partecipato», sussurrò premendo dolcemente le labbra sulla mia pelle. «E senz'altro sto con la ragazza più sexy del gruppo».

«Primo, ci sono solo otto ragazze tra tutti gli invitati e, secondo, non è vero», dissi, voltandomi per spostare il lungo ciuffo nero dagli occhi di Alex. «Erin è meravigliosa, Jenny con quel vestito è incredibilmente bella, e Vanessa...».

«Non potresti semplicemente accettare un complimento?», Alex scosse la testa. «E poi non mi interessa: in tutta la città non c'è una sola ragazza che si possa paragonare a te in questo momento».

Arricciati il naso e accettai un bacio, ringraziando in silenzio la mia buona stella. Ci eravamo incontrati subito dopo il mio arrivo a New York ed era diventato tutto troppo serio, troppo in fretta. Lui aveva frenato la cosa e io avevo passato sei mesi ad aspettare, fingendo di non essere pronta per una storia ma in realtà chiedendomi quando sarebbe stato giusto richiamarlo. Alla fine, avevo preso il telefono, messo in gioco tutte le fiches del mio karma e, grazie a Dio, Buddha e Marc Jacobs, lui aveva risposto. Ora stavo solo cercando di divertirmi e di ignorare quella costante sensazione di bruciore allo stomaco, che mi diceva che lui, Alex, era quello giusto. Non volevo assolutamente ripetere la performance dell'ultima volta. Avevo passato dieci anni con il mio ex e neanche una volta, neppure per un momento, l'idea di perderlo mi aveva terrorizzata come quando rimanevo sveglia la notte a guardare Alex che dormiva.

Negli ultimi due mesi, era stato il più attento, sensibile, incredibilmente meraviglioso fidanzato che avessi mai potuto immaginare. Mi riempiva di piccoli regali, come lo splendido girasole – il mio fiore preferito – che mi ero appuntata al vestito verde oliva di Cynthia Rowley per il matrimonio. Mi aveva organizzato a sorpresa dei picnic al coperto in un periodo in cui avevo del lavoro urgente da

consegnare, correva a prendermi la colazione prima che mi svegliassi, e una volta era persino venuto a piedi da Brooklyn a Manhattan per riportarmi la borsa e le chiavi che avevo lasciato da lui. Io e Jenny eravamo rimaste chiuse fuori casa alle tre del mattino, e lui si era presentato con una pizza per aiutarci a smaltire i postumi della sbronza. A proposito, non scoprimmo mai dove Jenny avesse lasciato le chiavi... Ma l'episodio più impressionante era stato quella volta che ero andata a una degustazione in un locale che avrei dovuto recensire per «The Look»: avevo bevuto troppo vino e lui mi aveva tenuto la testa mentre vomitavo. Fuori da un ristorante alla moda. Davanti a tutti. Sulle sue scarpe.

E Alex non era solo in concorso per il titolo di Miglior Fidanzato del Mondo, ma era anche un assoluto dio del rock. Il suo gruppo aveva lanciato il terzo album mentre noi eravamo "in pausa", e nonostante il grande successo di critica (e il poco successo commerciale), con me lui era comunque un angelo. Mentre Jenny continuava a immaginarselo a sniffare coca dall'ombelico delle groupie, Alex era steso sul nostro sofà a guardare le selezioni di *America's Next Top Model*, mangiando cibo cinese da asporto.

Diedi un'occhiata al tavolo mentre ci mettevamo a sedere per la cena e non riuscii a ricordare un momento in cui mi ero sentita più felice e in pace con me stessa. Che importava se quelle non erano le persone con cui ero cresciuta, o le persone che mi avevano insegnato ad andare in bici? Erano le persone che mi avevano insegnato ad andare in metropolitana e a stare in piedi sulle mie gambe. O almeno come tornare da loro dopo essere caduta per terra, ubriaca.

«Non ti pare scandaloso?», Jenny mi diede una gomitata. «Si è sposata tipo sette volte, mentre io non riesco nemmeno a farmi portare a letto da qualcuno».

«Ehi, io me ne sto qui tranquilla, a pensare a quanto sono fortunata ad aver trovato degli amici così fantastici», dissi a Jenny dandole una pacca sulla mano. «E nel frattempo arrivi tu e rovini tutto».

«Ooh, ma se mi adori!». Jenny mi appoggiò la testa sulla spalla accarezzandomi il mento. «E sai che ti adoro anch'io. Sul serio, però, mi viene da piangere. Se tu e il tuo Brooklyn pensate di sposarvi prima di me, vi sbagliate di grosso».

«Jenny!». Guardai Alex, ma era tutto preso a mostrarsi interessato ai discorsi di uno degli amici banchieri di Thomas. «Sta' zitta. Non stiamo insieme da neanche due minuti. Porti sfiga».

«Impossibile, tesoro». Jenny passò la mano sulla candela davanti a lei. «Quante notti avete passato separati da quando siete tornati insieme? Tre? Quattro al massimo. Gli piaci da matti. E so che la marcia nuziale ti risuona in testa in continuazione. Ci scommetto, entro la fine dell'anno avrai l'anello al dito. Vuoi che gli dia qualche suggerimento per l'acquisto? Lo so che è un tipo "creativo", ma ti serve qualcosa che potrai indossare per il resto della tua vita».

Mi pettinai nervosamente la lunga frangetta castana. «Dai, piantala. Stiamo prendendo le cose con calma, e lo sai».

Jenny sorrise. «Lo so, ma è assolutamente ovvio. E sai che sono davvero contenta per te, è fantastico. Però, Angie, adesso devi aiutare *me* ad andare a letto con qualcuno. Sono passati tipo sei mesi, per l'amor del cielo. Oh, grazie a Dio, cibo».

«Sì, perché adesso ho proprio voglia di mangiare», mormorai.

La cena finì troppo in fretta. Il cibo era fantastico, ma non aiutava ad assorbire lo champagne. Un involtino di salsiccia e una coscia di pollo avrebbero fatto comodo, ma quello era un ricevimento newyorkese di classe, non una riunione di famiglia dai Clark. Quando la cena si trasformò in chiacchiere e le chiacchiere si trasformarono in drink, mi congedai da un affascinante analista finanziario che quasi svenne quando gli dissi che non avevo nessun fondo pensione, e andai in cerca di persone con cui volessi davvero parlare. Erin e Vanessa erano impegnate con i doveri da sposa e damigella all'ingresso, Jenny stava sfoggiando i suoi migliori sorrisi agli amici di Thomas, mentre Alex si stava probabilmente nascondendo dalle stesse persone in bagno. Poteva mettersi un abito elegante e pettinare i capelli neri solitamente arruffati, ma non riusciva comunque a mascherare l'espressione nei suoi occhi quando Thomas e i suoi amici cominciavano a discutere di azioni e titoli. Senza nessuno a proteggermi da quelle conversazioni mortalmente noiose, andai a rifugiarmi in terrazza.

«Sei venuta anche tu a spiare gli invitati?», mi chiese Alex quando arrivai in cima alle scale. Era chino sulla balaustra, a sorseggiare un calice di champagne, con la cravatta e il colletto allentati.

«Allora è qui che ti nascondevi». Bevvi un sorso dal suo bicchiere. Be', uno in più non poteva fare male. «Pensavo te ne fossi andato con il nuovo amichetto che hai conosciuto a cena».

«Già, ci siamo proprio trovati. Sai che sono sempre stato affascinato dalle obbligazioni ad alto rendimento».

«Lo sapevo che la band era una copertura. Chi stai spiando?».

Indicò verso il bar improvvisato sul retro del ristoran-

te. «Be', spiavo te, ma poi tu sei sparita, quindi perlopiù Jenny. Sto cercando di capire chi sarà il suo obiettivo stasera».

La vidi immediatamente, appoggiata al bar, tutta riccioli lucidi e labbra rosse. Sorvegliava un cocktail chiaro e si controllava le unghie, ignorando il ragazzo accanto a lei, che cercava maldestramente di attirare la sua attenzione schiarendosi la gola e sorridendo terrorizzato.

«Sembra che alla fine sia riuscita a dimenticare Jeff», annuì Alex.

«Così pare», risposi dubbiosa. «Ma non saprei. Prima non fa altro che ripetere: “Voglio andare a letto con qualcuno, voglio andare a letto con qualcuno”, ma poi ogni sera si chiude in casa a guardare *Sos Tata*. Vedi? Fa come se quel tizio non esistesse».

«Forse ha solo troppe pretese?», suggerì Alex, mentre lo sfortunato banchiere si arrendeva e si dirigeva verso Vanessa. «O forse le piace davvero *Sos Tata*?»

«Be', sì, le piace. E sì, giustamente ha delle pretese: è una donna splendida. Ma c'è di più», dissi. «Non lo so. Esce, incontra uomini, le danno il loro numero e lei non li richiama mai. Ma allo stesso tempo si lamenta di continuo perché non ha un uomo. Non so proprio cosa fare. Sono sicura che sia ancora ossessionata da Jeff, ma è l'unica cosa di cui non parla mai. Da sobria».

«Pensa ancora che torneranno insieme?», Alex appoggiò la testa sulla mia.

Scrollai le spalle e misi il broncio. La versione ufficiale era che non pensava più al suo ex, ma quella non ufficiale, da ubriaca alle due del mattino, era “Non riuscirò a smettere di pensare a lui fino a quando vivrò, è la mia anima gemella”. Tuttavia, avevo la sensazione che non fosse una cosa da condividere con Alex.

«Allora meglio non dirle che una certa bionda si è trasferita da lui ieri?», chiese. «Scusa se non te l'ho detto prima. Me n'ero completamente dimenticato».

«Davvero?».

Alex annuì.

Il fatto che lui avesse rifiutato di vendere il suo appartamento nonostante fosse nello stesso palazzo di quello dell'ex di Jenny era un motivo sufficiente perché lei decidesse di non rivolgergli la parola per giorni interi, perciò mi sembrava più giusto tenere quell'informazione per me. «No, è meglio che non lo sappia. Probabilmente si metterebbe a letto per un mese intero».

«Sembra divertente», sorrise, facendomi scivolare una mano sulla schiena, mentre l'altra rimaneva ferma sulla balconata. «Possiamo farlo anche noi?».

Guardai Alex negli occhi, incredibilmente verdi, e il suo ciuffo si impigliò nelle mie ciglia quando si chinò per darmi un lungo bacio. Sentivo il suo corpo caldo contro la seta sottile del mio vestito e la ringhiera mi premeva sul fondoschiena. Sentii la borsetta scivolarmi dalle dita e cadere – non sapevo se fosse caduta oltre il ballatoio, e nemmeno mi importava.

«Non dovrei fare troppo tardi», dissi, riprendendo fiato mentre Alex passava la mano sulla mia nuca, attorcigliandomi i capelli attorno alle sue lunghe dita. «Domani ho una riunione con Mary alle nove».

«Per andare a casa mia bisogna prendere la metro, per andare a casa tua il taxi». Gli occhi di Alex erano scuri e spalancati, il suo respiro accelerato. «E non penso che alla gente sulla metro piacerebbe quello che ho in mente».

«Vada per il taxi». Mi sistemai il vestito e raccolsi la borsetta. Grazie al cielo non era davvero caduta di sotto in testa a qualcuno. Avevo già aggredito abbastanza gen-

te alle feste di matrimonio, in passato. «Lasciamelo dire: non pensavo fossi il tipo di ragazzo che si eccita ai matrimoni».

«Che “tipo” pensavi che fossi?», sorrise Alex. «E poi non è il matrimonio, sei tu. Ora metti quel sederino sul taxi».

Capitolo due

La mattina dopo era grigia e fredda, come lo erano state tutte le mattine dalla fine di novembre. Il pavimento di legno della mia camera da letto mi sembrò ghiacciato quando tirai fuori i piedi dalle coperte e tastai in giro in cerca delle pantofole. Sapevo che era stupido non indossare i miei calzettoni giganti da letto quando Alex rimaneva a dormire da me, ma non stavamo insieme da così tanto tempo, e non pensavo che fosse ancora pronto per questo, quindi preferivo patire. Come un'idiota.

Marzo era tutto il contrario di luglio. Quando ero arrivata a New York mi ero sentita soffocare già dal momento stesso in cui ero scesa dall'aereo, e invece adesso mi chiedevo se avrei mai sentito caldo di nuovo. L'estate bollente e appiccicosa aveva ceduto il passo a un autunno freddo e rigido, che era passato troppo in fretta, volgendo verso temperature sottozero e tempeste di neve. Per quanto fosse bello vedere un metro di neve, avevo già imparato che: a) non era una cosa rara in città, e b) non andava bene. Quando nevicava a casa mia, tutto si fermava. Mia madre aspettava che lo spargisale passasse per le strade; poi si metteva gli stivali e andava a fare la spesa, camminando in mezzo alla strada, per comprare quantità assurde di cibo in scatola e quattro litri di latte che sarebbe andato a male prima che riuscisse a costringere mio padre a berlo tutto per non sprecarlo. Quando nevicava

sul serio a New York, le strade si riempivano di traffico e la metropolitana si fermava, ma la vita no. E camminare nel vento pungente con il viso pieno di nevischio non rendeva facile condurre quella vita entusiasmante che la mia famiglia in Inghilterra si immaginava – forse anche perché nelle mie e-mail e nelle mie telefonate menzionavo di rado il fatto che me ne andavo in giro con il naso rosso come la renna Rudolph, infagottata per mesi come l'omino Michelin.

Scostai le tende per controllare la situazione in strada. Almeno quella notte non aveva nevicato, ma il cielo era grigio e minaccioso e, sotto, la gente sfrecciava da una parte all'altra, infagottata come per una spedizione artica.

«Che ore sono?», si lamentò Alex, girandosi verso di me e richiudendo le tende.

«Le sette e mezza», sospirai, lasciando che mi tirasse di nuovo nel letto, e i miei piedi sparirono sotto il piumone. Alex era la mia borsa dell'acqua calda. Anche quando nell'appartamento faceva davvero freddo, lui era sempre una stufa. A parte le cose più ovvie, era uno dei motivi per cui amavo stare a letto con lui. «E per quanto non mi vada, devo proprio alzarmi».

«Vedi, io me ne vado in giro a raccontare alle persone quanto sia fantastico avere una scrittrice per fidanzata», borbottò Alex mentre mi rialzavo, «perché non deve stare in ufficio alle nove ogni mattina. E invece eccoti qui, alle sette e mezza...».

«Non posso farci niente», dissi, strisciando lontano da lui e affrontando di nuovo il pavimento ghiacciato. Mi infilai la mia enorme vestaglia di pile e mi voltai a guardarlo, mentre se ne stava con gli occhi strizzati e le coperte tirate fin sopra il naso. «Davvero dici in giro che la tua fidanzata è una scrittrice?»

«Mmm», Alex si girò sotto le coperte, nascondendo la testa mentre accendevo una lampada. «Che altro dovrei dire? Che sei una rifugiata inglese che non può tornare a casa perché ha rotto la mano a un tizio?»

«Scemo». Presi un asciugamano dal termosifone e mi diressi in bagno. «Puoi dire alla gente quello che ti pare». “Basta che dici che sono la tua fidanzata”, aggiunsi tra me e me con un gran sorriso.

Il palazzo di SPENCER MEDIA era a Times Square, uno dei posti che più detestavo a Manhattan. Anche quel giorno, un rigido lunedì di marzo, alle otto e mezza del mattino le strade pullulavano di turisti, che stringevano bicchieroni di Starbucks e macchine fotografiche digitali con degli inconsistenti guanti di lana. Non avrei mai pensato di aver bisogno di un piumino North Face, ma mi ero resa conto che era assolutamente indispensabile dopo aver provato a sopravvivere al gennaio newyorkese con nient'altro che un bel cappottino Marc di Marc Jacobs e una giacca di pelle sottile di H&M. Mai, mai in tutta la mia vita avevo avuto così dannatamente freddo. Così avevo deciso di sacrificare il mio neonato interesse per la moda e, prima di uscire di casa, mi mettevo addosso quanti più strati fosse umanamente possibile indossare. Era pazzesco.

Mi feci largo tra un capannello di studenti che facevano a turno per scattare foto di gruppo, improvvisandosi fotografi, e mi chiesi in quanti scatti di turisti fossi capitata da quando avevo cominciato a lavorare per «The Look». Probabilmente su Facebook c'erano milioni di scatti in cui sullo sfondo appariva una ragazza contrariata che sbuffava e sospirava.

Il panorama dalla finestra dell'ufficio di Mary al quarantaduesimo piano rendeva l'escursione attraverso Times

Square quasi sopportabile. Più salivo in alto, più New York mi sembrava fantastica. Al piano terra qualche volta mi dimenticavo di dove fossi – un H&M qua, un HSBC là – ma in ufficio, circondata dai grattacieli, guardando le acque dei fiumi che lambivano l'isola, mi rendevo conto che potevo essere soltanto a Manhattan.

«Mary ti sta aspettando», disse una voce indifferente da dietro un enorme monitor mentre provavo a localizzare il gruppo di ragazzini in strada.

«Non sono in anticipo?», chiesi al monitor. L'assistente di Mary, Cici, non era mai stata una mia grande fan, ma di solito mi dava almeno il conforto di un'occhiataccia. Sfortunatamente, avevo addosso così tanti strati che non riuscivo a trovare l'orologio, e SPENCER MEDIA era un po' come Las Vegas: gli orologi erano banditi, probabilmente perché in questo modo lo staff non si rendeva conto di lavorare così tanto. I giorni trascorsi senza ricevere e-mail da Mary e dagli altri editor alle nove o alle dieci di sera si contavano sulle dita di una mano.

«Mary arriva sempre alle sette. Il vostro appuntamento era alle nove». Si alzò e fece il giro della scrivania. Non potei fare a meno di sperare che avesse qualche vestito davvero, davvero caldo da mettersi. Il suo minuscolo sedere era strizzato in un gonnellino da pattinatrice che copriva appena la parte alta delle calze, e non sembrava indossare niente di termico sotto la camicetta trasparente che portava sopra. Anzi, sembrava non indossare proprio niente sotto. Oh, cielo. «Sono le nove e tre minuti. Sei in ritardo».

Era normale che un'assistente mi facesse sentire come una scolaretta indisciplinata?

«Angela Clark è arrivata, finalmente», tubò Cici davanti a me mentre attraversavamo le grandi porte a vetro. «Ti porto qualcosa, boss?»

«Per me dell'altro caffè. E per te?». Mary indossava il suo outfit standard con jeans attillati, maglione di cashmere e il caschetto grigio stiloso, ma c'era qualcosa di diverso. Mi accorsi che stava sorridendo. Questo era già un buon inizio.

«Un caffè sarebbe perfetto». Provai a fare un piccolo sorriso all'assistente, che sbuffò un po' e uscì. «Come stai, Mary?»

«Bene, e tu?». Si appoggiò alla scrivania senza aspettare la risposta. «Ho una sorpresa per te. Mi adorerai».

«Sembra interessante», cominciai a spogliarmi. Guanti, sciarpa, cappotto. «Mi piacciono le sorprese».

«Dunque, sai che qui tutti amano il tuo blog». Mary appoggiò le dita sotto il mento e ricambiò il sorriso. Scrivevo un diario online per TheLook.com da quando ero arrivata a New York, grazie a Erin, l'amica di Jenny clamorosamente ammanicata, e alla mia completa mancanza di pudore nello spifferare in rete i dettagli della mia vita privata. E per assecondare le mie ambizioni giornalistiche, di tanto in tanto il mio editor mi dava qualche strano libro o disco da recensire quando avevano bisogno di una mano. Ma la cosa più eccitante per me era la rubrica che curavo per l'edizione britannica, con grande disappunto da parte di mia madre. Non le piaceva che Susan dell'ufficio postale sapesse prima di lei quello che facevo. «Abbiamo un nuovo progetto per te. Che ne dici di diversificare?»

«Diversificare?», mi bloccai mentre tentavo di liberarmi dai mille strati. Suonava proprio come un licenziamento. «Diversificare rispetto a "The Look"?»

«No, affatto», Mary fece un cenno per ringraziare Cici che era arrivata con il suo caffè. Alzai lo sguardo speranzosa. Niente caffè per Angela. Mi stava senz'altro licen-

ziando. «È la tua grande occasione, Angela. Si è appena presentata l'occasione per un'intervista, e vogliamo che la faccia tu».

«Non ho mai intervistato nessuno», dissi lentamente. Non volevo rovinare tutto.

«Certo che sì, intervisti la gente di continuo». Il fatto stesso che Mary non riuscisse a guardarmi provava che non ci credeva neanche lei. Che cosa stava succedendo?

«Ho fatto delle domande alla quarta classificata dell'ottava edizione di *America's Next Top Model* e ho aspettato in fila per il bagno con una delle gemelle Olsen. Non sono interviste, Mary», dissi. «Non hai tantissimi giornalisti... come dire... specializzati in interviste?»

«Certo», disse Mary, alzando lo sguardo e fissandomi.

«Ma questa è tua. Mi stai dicendo che non vuoi farla?».

Miracolosamente, un caffè fumante mi apparve davanti, ma Cici aveva girato i tacchi prima che potessi dire grazie. Un passo alla volta, pensai tra me e me.

Feci un respiro profondo. Certo che volevo fare un'intervista. Quanto poteva essere difficile fare qualche domanda a caso? «Certo che voglio farla. Sarà fantastica. Sarà fantastica. Ce la farò. Ci proverò».

«Qui non si prova, Angela». Mary si tirò sul naso gli occhiali a giorno. «È una cosa grossa. Una settimana a Los Angeles con James Jacobs».

«James Jacobs? L'attore?», chiesi, bevendo piccoli sorsi bollenti. «Io?»

«Sì, tu», Mary si appoggiò alla sedia. «E sì, l'attore inglese. Quello fighissimo».

«Vuoi che lo intervisti per il sito?»

«Non proprio», rispose. «È per la rivista».

«Vuoi che intervisti James Jacobs per la rivista?». Mi chiesi se fossi scivolata e mi fossi spaccata la testa nella

doccia quella mattina. Questo avrebbe spiegato perché Mary stava suggerendo che dovessi intervistare quell'attore inglese strafigo.

«Esatto», proseguì. «Ve ne andate a Los Angeles, uniti dal fatto di essere entrambi inglesi, parlate un po'... non lo so, di tè e biscotti, e tu fai uno scoop. Non ha parlato molto con la stampa prima d'ora, ma a quanto pare vuole farlo davvero. Fai in modo che le sue fan conoscano la sua "vera anima" o altre cazzate del genere».

«Da quello che ho sentito, si è fatto già conoscere da parecchie fan». Mi tolsi l'ultimo maglione, improvvisamente accaldata e sudata. «Non è una specie di dongiovanni?»

«Se intendi dire che ha avuto "relazioni con diverse starlette di Hollywood", allora sì», rispose Mary, facendo il gesto delle virgolette attorno alla citazione. Scrisse qualcosa sul suo Mac a velocità supersonica, poi girò il monitor per farmelo vedere. «Ma il nostro scopo è lasciar perdere queste storie e spostare l'interesse su qualcos'altro. Il suo staff è preoccupato che tutta questa "attenzione" possa suscitare una reazione negativa nel suo pubblico femminile».

Lo schermo mostrò una ricerca su Google Immagini. James Jacobs era alto, muscoloso e atletico e non c'era dubbio che stesse benissimo in costume da bagno. I suoi occhi azzurri e i ricci castani bagnati aggiungevano un tocco in più alla sua immagine da ragazzone bello e imbronciato.

«Non mi sembra molto inglese», commentai, prendendo il mouse e cliccando per vedere qualche altra immagine. «Di dov'è?»

«Uh, la sua pagina di Wikipedia dice Londra». Mary riprese il mouse e si spostò su quella che era ovviamente la sua foto preferita, a metà della pagina: James che mi

fissava dritto negli occhi, con i capelli scuri a sfiorargli le guance, il farfallino slacciato, la camicia sbottonata. «Quindi parti sabato».

«Scusa, cosa?», mi scossi dalla bella foto e guardai Mary. Aveva il classico sguardo alla “Non sto affatto scherzando”. Non era il mio preferito. «Ma... oggi non è lunedì?»

«Il che significa che hai quasi un’intera settimana per prepararti». Mary cominciò a cliccare su altre cose sullo schermo. Un inconfondibile segnale che il nostro incontro era finito. «Perciò Cici ti prenoterà il volo, la macchina, l’albergo e organizzerà tutto quanto. Contanti, carta di credito, BlackBerry e tutto il resto».

«Ma, davvero, sei sicura che sia una buona idea? Forse non ho abbastanza esperienza. Non sono un’intervistatrice di professione. Certo, so parlare con le persone e ispiro fiducia – e se sono fortunata la gente si confida con me. Ma questa non è proprio una qualifica». Mi appoggiai alla scrivania. Mary era forse ammatita? «E poi non sono mai stata a Los Angeles, prima d’ora. E insomma, voglio dire, non ha molto senso, no?»

«Senti, Angela». Gli occhi di Mary sfrecciarono sullo schermo. «Ecco come stanno le cose. Non dovevo dirtelo ma l’hai voluto tu».

«Cosa?»

«Be’, sono sorpresa come chiunque altro». Mary fece una smorfia. «Non perché penso che tu non sia brava ma, come hai detto, non sei un’intervistatrice di professione: lo sappiamo tutte e due. Eppure lo staff di James non ha accettato nessun altro. È l’unica condizione che hanno posto per l’intervista».

Non sapevo che cosa dire. Cosa avevo mai potuto fare per attirare l’attenzione dello staff di James Jacobs? Non pensavo che sarebbero rimasti così impressionati dai miei

consigli sul miglior grande magazzino di Manhattan dove farsi truccare gratis prima di uscire (e cioè Bloomingdale, a Soho).

«Se non vuoi farlo, dillo adesso», proseguì Mary. «La redazione dello spettacolo è già abbastanza incazzata. Possono trovare qualcun altro che...».

«No!», dissi subito. «Non è quello. Voglio farlo, assolutamente. È fantastico. È solo... è solo che non capisco».

«Neanch'io». Mary non era davvero una che andava per il sottile. Nemmeno quando avrei preferito che lo facesse. «Posso solo dirti quello che mi hanno detto loro. Lo staff di James non vuole un reporter patinato e famoso che li annoi con qualche orribile e sordido scoop hollywoodiano. Vogliono qualcuno che li aiuti a far apparire James come... il ragazzo dei sogni. Il senso di tutto l'articolo è che deve essere morbido, non scandaloso, una cosa tipo "La mia settimana da sogno con James Jacobs". Quasi come se fosse stato scritto da una lettrice».

«Quindi praticamente una dilettante che si prenda tranquillamente la responsabilità di spifferare cose tipo l'esistenza di un figlio segreto?», ipotizzai, sollevata e offesa allo stesso tempo.

«Sì, praticamente sì». Mary non aveva colto, o forse aveva scelto di ignorare la parte in cui ero offesa. «Il caporedattore dello spettacolo ha pensato che, sai, visto che sei inglese, magari potresti ispirargli fiducia».

«La Gran Bretagna non è un villaggio pittoresco in cui tutti si conoscono e dicono buongiorno ai vicini, sai», brontolai svogliatamente. «Margaret Thatcher era inglese e nessuno si fidava di lei».

«Quindi, come ti dicevo, Cici si occuperà di tutto». Mary indicò la porta, dove era apparsa Cici, con una cartellina in mano e uno sguardo pieno di odio sul viso. «E

scriverai il blog da Los Angeles, ok? Puoi dire che sei lì per un'intervista, ma probabilmente sarà meglio non divulgare troppo la cosa. Conservati lo scoop per la rivista. Sarà una buona occasione per te».

«E a lungo andare la gente non era così pazza per Tony Blair», aggiunsi pensierosa. «E che mi dici di Sweeney Todd? Era forse un personaggio reale?»

«No, Angela, non lo era», Mary guardò verso la scrivania. «Angela, hanno chiesto te. Noi mandiamo te. Contro la volontà del team editoriale. Contro la volontà degli editori. Non mandare tutto all'aria. Non vuoi perdere il visto, vero?».

Mi morsi il labbro inferiore. Era come essere rimproverata da mia madre. «Perdere il visto?»

«Questa è un'intervista importante per la rivista e, se la fai bene, potrebbe uscire a livello internazionale», spiegò Mary. «Se va male, gli editori difficilmente vorranno mantenere il tuo blog, mi segui?»

«Sì», dissi, sentendomi improvvisamente nauseata.

«Ascolta, nessuno si aspetta un articolo da premio Pulitzer. Vai lì e parla con quest'uomo. Ci sono modi molto peggiori di passare una settimana di marzo. Il viaggio a Los Angeles ti sarà completamente rimborsato, e in più verrai pagata. Rassegnati: comprati un bikini e vai a intervistare quest'uomo affascinante». Mi fece cenno di alzarmi. «Ci vediamo tra due settimane. E non fare casini».

Sentii una stretta ossuta sulla spalla e mi alzai incerta dalla sedia. «Fa' che sia la Morte», pregai in silenzio, raccogliendo maglioni, guanti e cappotto.

«Possiamo sbrigarci, per favore?», disse la voce maligna attaccata alla vulcanica stretta della morte. «Ho altre cose da fare, oggi».

«Oh, Cici», dissi, cercando di non apparire delusa. Cici poteva essere scheletrica come la Morte, ma era decisamente più pericolosa.

«E poi, come se non fossi già abbastanza terrorizzata, in pratica mi sono sentita dire che vogliono me solo perché sono una dilettante». Chinai la testa sul tavolo di Scottie's Diner, di fronte al mio appartamento, mettendo del ketchup sulle patatine di Jenny. «Non dovrei sentirmi insultata?»

«Ok, prima di tutto: di base sei una dilettante, no?», Jenny sorseggiò la sua Pepsi Light e scrollò le spalle. «Voglio dire, non hai mai intervistato nessuno, prima, vero? E poi, ehi, vai o no a Los Angeles sabato?»

«Sì», replicai, «ma...».

«Sta'. Zitta». Jenny sollevò la mano. «Verrai pagata per atterrare nella soleggiata e calda Los Angeles e fuggire dalla fredda e fastidiosa New York. A marzo. Per intervistare uno degli uomini più fighi sulla faccia della terra. Che ha chiesto specificamente di te. Sarai pagata per questo. Non ci vedo niente di male. È un passo importantissimo per la tua carriera, stai per intervistare uno degli uomini più fighi del mondo. E andrai a Los Angeles. Con uno degli uomini più fighi di sempre. A Los Angeles».

«Vedo che sei riuscita a trovare un paio di lati positivi», dissi aggrottando le sopracciglia mentre sorseggiavo la mia cioccolata calda. «Lo so che non dovrei continuare a lagnarvi, ma più ci penso, più non mi sembra una buona idea. È un'occasione così fantastica, e proprio per questo non mi va di sprecarla visto che non sono in grado di fare un'intervista – figuriamoci poi con un super-stallone di Hollywood. In più, non mi va proprio di sparire per una settimana e andare a stare a Los Angeles da sola. Non ora che...», ta-

gliai corto e guardai la mia cioccolata calda, dolorosamente certa di aver detto la cosa più sbagliata in assoluto.

Jenny scosse la testa. «Uh-uh. Non osare tirarti indietro: potrebbe essere la mia unica possibilità di incontrare James Jacobs. E poi, sai, sarebbe carino tornare a Los Angeles», sottolineò con una patatina floscia. «Se provi anche solo a pensare di rifiutare perché hai appena riconquistato i boxer di Alex, non te lo perdonerò mai».

«Primo, non volevo dire questo», mentii, spostando le patatine dall'altra parte del tavolo. Il più delle volte era fantastico che Jenny sapesse esattamente cosa stessi pensando, qualsiasi parola mi uscisse di bocca; in altri momenti però era semplicemente irritante. «Secondo, quando sei stata l'ultima volta a Los Angeles? E terzo, vieni con me?»

«Primo: sì, vengo con te. Secondo: qualche anno fa – te l'ho detto un milione di volte e non mi sei mai stata a sentire. Terzo: era esattamente quello che volevi dire, ed è una stronzata».

«Non è che non voglio andare, o almeno non per via di Alex. Non... non lo so. Mi mancherà. Non è la cosa più triste del mondo?»

«Sì». Jenny mi fece il suo solito sguardo alla “Sei proprio ridicola”. «Non penserai mica che ti tradirà?»

«No, certo che no», risposi scrollando le spalle. In effetti il pensiero mi era passato per la testa. «Le cose stanno andando benissimo al momento. Ma le cose andavano benissimo anche l'altra volta, e guarda cos'è successo».

«Oh, Angie», disse Jenny, «stavolta è diverso. Qualsiasi idiota vedrebbe che tra voi è una cosa seria».

«Prima non era seria?», chiesi. Avevo provato con tutte le mie forze a non farmi nemmeno sfiorare da questi pensieri per tutto il giorno, e ora ero lì, a parlarne ad alta

voce. «E lui se n'è andato. E ha fatto Dio sa cosa con Dio sa chi. Chi dice che se io parto Alex non uscirà con i suoi amici e, be', sai. L'hai visto? È così meraviglioso».

«Sì, mi hai proprio scocciato con questa storia. E stai a sentirmi: non ti tradirà perché ti ama». Jenny mi puntò contro una patatina inzuppata di ketchup.

«Non me l'ha mai detto».

«E tu gliel'hai detto?»

«No».

«Lo ami?»

«Sì».

«Uh. Quindi lo pensi ma non lo dici?»

«Ehm, sì».

«E nulla ti fa pensare che anche lui lo pensi ma non lo dica?», ragionò Jenny.

«Ma cosa succederebbe se glielo dicessi e lui pensasse che sto andando troppo in fretta e mi scaricasse di nuovo?», ribattei.

«Allora non dirglielo», Jenny alzò le mani. «Oppure sì. Come ti pare».

«Mmm», sgranocchiai pensierosa una patatina mentre Jenny ne ingurgitava una manciata. «Ci sei andata in vacanza?»

«Dove, a Los Angeles?», chiese Jenny tra un boccone e l'altro.

Annuì, cercando di non guardare il disastro che avevamo fatto con le patatine. Per essere una così bella ragazza, Jenny sapeva essere davvero disgustosa a volte.

«Bel modo di cambiare argomento. Ok, non ridere, ma prima di decidere che sarei diventata la nuova Oprah, e prima che quella maledetta Tyra Banks mi fregasse il posto, pensavo che avrei potuto provare la carriera di attrice. Così ho passato un po' di tempo a Los Angeles. Sono

rimasta per la stagione degli episodi pilota, ma non faceva per me, quindi sono tornata a New York. Sarebbe carino tornarci, rivedere i miei amici. Magari potremmo stare all'Hollywood. Potrei prendermi una settimana di ferie e, sai, tu potresti presentarmi James Jacobs».

«Non ci posso credere! Questo è troppo!». Non potei fare a meno di sorridere. «E non provare a cambiare argomento – quella è una mia prerogativa. Sei andata a Hollywood per fare l'attrice?»

«E sarei stata una dea del grande schermo, ma la West Coast non faceva per me», Jenny scosse la testa. «Possiamo lasciar perdere?»

«Ok, volevo solo – be', non riesco a immaginarti in nessun ruolo oltre a quello di Jenny Lopez», dissi.

«Ma è il ruolo più importante di tutti!». Jenny fece una smorfia entusiasta. «Ovviamente stiamo parlando di me e non dell'altra Jennifer Lopez, vero? Perché altrimenti dovrei prenderti a calci».

«Tu sei molto più di una diva», ammisì. «E dimmi, che cos'è l'Hollywood?».

Jenny fece un cenno all'uomo dai capelli brizzolati dietro il bancone. «Fa parte di una catena di alberghi. C'è lo Union a New York, c'è l'Hollywood a Los Angeles, lo Strip a Las Vegas e, uh, il Qualcos'Altro a Parigi. Non mi ricordo mai. Scottie, ci porti altre patatine per favore?»

«Quante volte te lo devo dire? Il mio nome non è Scottie, è Igor». Il tizio dietro il bancone si avvicinò con altre patatine. «Ho comprato questo posto da Scottie, per questo si chiama Scottie's Diner».

«Grazie, Scottie». Jenny prese con cautela una patatina bollente e ci soffiò sopra. «Sei proprio un bravo ragazzo».

«Sei sicura che potremo alloggiare lì? Alla rivista hanno detto che mi metteranno in un appartamento». Non riu-

scivo a credere alla quantità di schifezze che Jenny riusciva a mangiare senza prendere un etto. Da vera discepola di WeightWatchers, avevo dimenticato quasi tutti i cibi con un contenuto calorico più alto di una carota per un anno intero per poter entrare nel mio sventurato abito da damigella. Camminare per le strade di New York City ogni giorno aiutava, ma non sarei mai stata una di quelle ragazze che si spazzolano gelato, pizza e cioccolata tutto il giorno senza mettere su peso. Una ragazza come Jenny poteva prendere un chilo al massimo; che si sarebbe posato sulle sue curve già generose e mai e poi mai sul suo vitino da vespa. Se non fosse stata una così cara amica, avrei finito facilmente per odiarla.

«Dobbiamo per forza alloggiare lì. Di' a quelli della rivista che hai prenotato». Jenny era quasi a metà del secondo piatto di patatine. «Secondo te dovrei lasciarti andare in qualche topaia di appartamento? Chissà dove finiresti. E poi, il bar è gestito dal mio amico Joe, e io ho accumulato un mucchio di giorni di ferie quando lavoravo lì. Quell'hotel è in debito con me. E poi Joe e io siamo vecchi amici, si occuperà lui di noi».

«Per vecchi amici intendi che ci sei andata a letto? E per "noi", intendi "te"?»

«Be', sì», gli occhi di Jenny si illuminarono appena. «Quindi se tra me e James Jacobs non dovesse funzionare, posso sempre rivolgermi a Joe. Ho bisogno di andare a letto con qualcuno».

«Davvero? E questo Joe è il Figo di cui mi hai parlato, quello che lavorava allo Union?», chiesi, tastando il terreno. «Sei sicura di essere pronta a sedurre star del cinema e baristi?»

«Ce la farò», rispose Jenny, senza guardarmi. «Davvero, mi sento rinata».

«Bene, perché mi stavo preoccupando», le allontanai le mani dalle patatine. «Sono secoli che non sei più irritante come al solito».

«È solo l'inverno», disse. «Lo so che sono stata un po' giù. Avevo già pensato di prendermi una pausa, quindi hai avuto un tempismo perfetto».

Sorrisi. Andare a Hollywood con Jenny sarebbe stato divertente. «Quindi partiamo per Los Angeles?»

«Angie, tesoro, ti ho mai delusa? Sarà fantastico», rispose Jenny, prendendo l'ultima patatina. «E poi Alex sarà anche perfetto per chi ama gli hippy scheletrici, ma Joe è figo, *quasi* come James Jacobs. Tu pensa al volo, io penso all'albergo e al sesso».

«Jenny, sei davvero incorreggibile», dissi scuotendo la testa. «Non ho parole».

Saltai sulla linea L a Union Square dopo aver lasciato la mia sovraeccitata migliore amica davanti all'albergo. Quando il treno partì in direzione Brooklyn, l'entusiasmo che Jenny mi aveva trasmesso cominciò a svanire. Mi ero quasi dimenticata che quella non era una gita scolastica, era un lavoro. Era un'intervista e, se l'avessi sbagliata, poteva costarmi la carriera, il visto, tutto. Salendo le scale della metro, mi sembrò un'idea pessima e, soprattutto, per quanto fosse tragico, davvero non volevo lasciare Alex. Non potevo dirgli che lo amavo, perché non volevo che andasse in panico e decidesse di mollarmi; però, se non glielo avessi detto, come avrebbe capito che non volevo mi tradisse con tutte le groupie di Brooklyn mentre ero via?

E, a parte la potenziale distruzione della mia vita personale e professionale, che cosa mi aspettava a Los Angeles? Un volo di sette ore, un'intera città piena di sirenette su-

per-fighe e super-abbronzate e, cosa ancor più terrificante, un'intervista di una settimana con una vera e propria star del cinema.

Scrivere il mio blog era facile: c'era sempre qualcosa di interessante di cui parlare, e chiunque era in grado di recensire qualche libro e persino dei CD – bastava improvvisare qualche centinaio di parole. Invece in questo caso non c'era modo di bluffare. Non potevo negare che fosse una fantastica opportunità per me come giornalista, ma era anche un'opportunità favolosa di fallire rovinosamente. Dopotutto, ero solo una “dilettante”. Nel tragitto verso l'appartamento di Alex, non riuscivo a togliermi dalla testa l'immagine di me che mi buttavo dalla H della scritta “Hollywood” stringendo in mano una foto con l'autografo di James Jacobs.

«Ehi», Alex aprì la porta, mi tirò dentro e mi spinse contro il muro, baciandomi con vigore sulle labbra.

«Fa così freddo», sospirai, gettando la sciarpa, i guanti e il cappotto sul pavimento. «Dammi un buon motivo per cui non dovrei andare a Los Angeles sabato».

«La pizza fa schifo?»», mormorò Alex, sollevandomi sul tavolo della cucina e togliendomi due maglioni con un unico gesto veloce.

«D'accordo», annuii. Poi cercai di togliermi gli stivali da dietro la sua schiena, con l'unico risultato di tirargli sette calci sui fianchi.

«Così mi fai male». Alex mi tolse gli stivali.

Incrociai le gambe dietro la sua schiena mentre lui incepicava con me nel soggiorno. «Già, nei film non succede mai, vero?».

La casa di Alex era disordinata come il suo proprietario, con libri, corde di chitarra e vecchie T-shirt disseminati dappertutto. Fortunatamente, la grande finestra panora-

mica che dava sull'East River e su Manhattan compensava la cucina disgustosa. Stare stesa sul divano mentre Alex strimpellava qualcosa di nuovo sulla sua chitarra acustica (e io guardavo di nascosto *Gossip Girl* con i sottotitoli) era ufficialmente il mio modo preferito di passare un lunedì sera. Sbadigliai, guardando lo skyline. Se non eri fuori al freddo, New York sotto la neve diventava fantastica. Il sole, il mare e la sabbia non potevano competere.

E poi nell'appartamento di Alex c'erano almeno sei o sette gradi in più che nel mio e adesso, superato lo shock termico, ero ben felice di indossare solo la T-shirt di Alex e le mie mutandine, spaparanzata sul divano e appoggiata al suo petto che si alzava e si abbassava lentamente, le mie gambe nude incastrate tra i suoi caldi muscoli. Non l'avevamo quasi mai fatto in camera da letto, una cosa di cui ero sempre orgogliosa. Ne avevo fatta di strada dalla Angela Clark che aveva passato cinque anni o più a infilarsi nel letto imbacuccata in un pigiamone di pile prima che il suo ex tornasse a casa per non dover sopportare il suo annaspere trafelato e generalmente maldestro.

«Allora, c'è qualche motivo in particolare per cui dovrei provare a dissuaderti dall'andare a Los Angeles sabato?», chiese Alex, passandomi le dita tra i capelli scompigliati. Un po' perché ero tornata con Alex e un po' per quell'inverno orribile, lo stato dei miei capelli lasciava decisamente a desiderare. «La tua è una richiesta piuttosto strana».

«La rivista vuole che vada a intervistare questo attore», gesticolai, cercando di raccontargli tutto nel modo più naturale possibile. «Ma vogliono che vada sabato, e io non ho mai intervistato nessuno prima d'ora, quindi non lo so. Sono piuttosto indecisa».

«Sembra una grande occasione», disse diplomaticamente. «Los Angeles è più calda di New York».

«Già», risposi, girando la testa per guardarlo meglio. «Lo so, sarebbe meraviglioso. È solo che è un lungo viaggio, eccetera».

«È vero», ammise. «Ma non si sa mai, potrebbe piacerti».

«E a te?», chiesi. «Voglio dire, ti piace Los Angeles?»

«Mah», tese la sua mano posandola sulla mia. Le mie piccole e pallide mani, con le unghie mordicchiate e limate, palmo a palmo con le sue lunghe mani callose da suonatore di chitarra. «Non mi fa impazzire».

«Quindi non verresti con me?», chiesi, considerando solo per un attimo l'ira di Jenny. «Sarebbe solo per una settimana o qualcosa del genere».

«Come farò a sopravvivere senza di te?». Alex mi baciò la mano.

Mi fermai un momento a sentire il battito del suo cuore. Perfettamente regolare. «Non lo so. È solo che non so se dovrei farlo. Anche se potrebbe essere pazzesco».

«E allora non andare». Il battito di Alex cominciò a rallentare, e capii che stava per appisolarsi. Era il mio unico problema a letto con quel ragazzo. Aveva sempre bisogno di un pisolino dopo il sesso, mentre io ero più che sveglia. E visto che anche quando stavo bene rimuginavo troppo su ogni cosa, la sua narcolessia post-coito non era l'ideale per me. A seconda di com'era andata la giornata, o mi ritrovavo a programmare il nostro matrimonio (mi vedevo a piedi nudi su una spiaggia in Messico – non ci ero mai stata ma sembrava favoloso) o vivevo nel terrore che tutto il nostro rapporto stesse per andare in pezzi.

Provai a girarmi e rigirarmi piano, combattuta tra la voglia di scappare a Los Angeles con Jenny e l'idea di restare esattamente dov'ero per il resto dei miei giorni, quando il cellulare cominciò a vibrare all'interno della mia bellis-

sima borsa. Scivolando via dalle braccia di Alex, mi alzai dal divano e risposi.

«Pronto?», sussurrai, sgattaiolando in bagno.

«Angela, sono io», gracchiò una voce lontana. «Ci sei? Non ti sento bene».

«Louisa! Come stai? Tutto bene? Non mi chiami mai sul cellulare». Louisa era la mia migliore amica da sempre. Eravamo cresciute insieme, eravamo andate alla stessa università, ci eravamo trasferite a Londra nello stesso momento. Praticamente avevamo fatto tutto insieme – almeno fino a quando avevo rotto la mano di suo marito al loro matrimonio. Ma da quando avevamo risolto quel piccolo problema, le nostre telefonate settimanali potevano andare avanti per ore. Non le importava se facevo la pipì mentre chiacchieravamo. O almeno così speravo.

«Lo so, ma non eri a casa e non potevo aspettare, è troppo importante». Non l'avevo sentita così entusiasta da quando mi aveva annunciato il suo fidanzamento. «La banca di Tim è stata acquisita da una banca americana stamattina, hai sentito il telegiornale?»

«Louisa, visto che sono stata fidanzata con un banchiere per cinque anni e non sono mai stata neanche in grado di dirti che lavoro faceva, penso che tu debba spiegarmi un po' meglio. Il lavoro di Tim è a posto?»

«Sì, molto più che a posto!», Louisa stava gongolando. «Hanno chiesto a lui e al suo staff di andare a incontrare i partner americani. Verremo a New York per una settimana. La prossima settimana!».

Mi alzai così velocemente che per poco non feci crollare la tavoletta del water. «Louisa, è fantastico! Quando arrivi? Sai dove stare? Oddio, ci sono così tanti posti in cui voglio portarti!».

«Angela, sei in bagno?»

Sì. «No, perché?»

«Bene, perché sarebbe disgustoso», disse severamente. «Comunque, partiamo venerdì sera, non so bene dove alloggeremo. Tim mi ha chiamata un attimo fa dandomi la notizia. Oh, Angela, non vedo l'ora di vederti».

«Oh, lo so, anch'io», dissi, cercando di lavarmi le mani e tirare lo scarico facendo meno rumore possibile. «E Tim. Oh, non ci posso credere!».

«C'è solo una cosa che potrebbe... ma insomma, non è niente di che». L'entusiasmo di Louisa scemò leggermente. «Voglio dire, New York è una grande città eccetera eccetera, no?»

«Louisa...?»

«È solo, insomma, come ti dicevo, niente di che. Fai conto che non ti abbia detto nulla. Vengo a New York!».

«Louisa Price!».

«Bene, insomma, non viene solo Tim», sospirò infine Louisa. «È tutto lo staff».

«Quindi... Mark?»

«Ehm, sì, e... be'».

«Mark e... lei?».

Anche se erano passati sei mesi da quando avevo scoperto che il mio fidanzato mi aveva tradito, non riuscivo a pronunciare il suo nome. Per quanto fossi felice con Alex, contenta del nostro rapporto, la logica femminile prevaleva – lui era un maledetto bastardo traditore e lei una troietta.

«Oh, Lou», mi massaggiavi le tempie. «Davvero?»

«Andrà tutto bene», insisté Louisa. «Non devi incontrarlo per forza, no? A meno che, voglio dire, tu non voglia farlo».

«Non è divertente», mi girava la testa. «Perché dovrei volerlo vedere?»

«Be', è passato del tempo e voi due siete stati insieme una vita», disse lentamente. «Magari vederlo potrebbe farti sentire meglio?»

«Ti ricordi cos'è successo l'ultima volta che l'ho visto?». Sentivo che mi stavo arrabbiando, e questo non era un bene. L'incidente spacca-ossa al matrimonio di Louisa era iniziato proprio così. «E ricordi che cosa è successo l'ultima volta che mi hai nascosto qualcosa? Dimmi un po', da quand'è che sei di nuovo la più grande fan di Mark?»

«Va bene, d'accordo. Mark ha pregato Tim di chiedermi se potevo convincerti a incontrarlo», si affrettò a rispondere. «Io però gli ho detto che se voleva vederti avrebbe dovuto contattarti lui stesso. Perché se non vuoi vederlo non devi farlo. E ho detto che non avrei provato a convincerti o a farti sentire in colpa o niente del genere. È un coglione».

Fissai il soffitto del bagno di Alex, con l'impressione che gli ultimi sei mesi stessero scivolando via. Certo che avrebbe avuto senso incontrare Mark. Eravamo stati insieme per dieci anni, eravamo cresciuti insieme. E mi avrebbe reso una persona più adulta provare a tutti che ero davvero cambiata in quei sei mesi. E sarei stata in posizione di vantaggio: New York adesso era casa mia, dopotutto, e lui non era mai stato in America. E ovviamente non volevo farlo ma, se costretta, avrei potuto sfoggiare il mio nuovo fidanzato super-figo. Niente intimidisce un uomo con i soldi più di un ragazzo con una chitarra. Sono due mondi a parte.

Ovviamente, però, niente di tutto questo avrebbe avuto importanza se non fossi stata a New York all'arrivo di Mark...

«Angela, ci sei ancora?»

«Sì, tesoro, ma ho una brutta notizia», presi fiato. «Sabato devo andare a Los Angeles per lavoro. Me ne ero dimenticata».

«Che cosa?», disse Louisa.

«Vado a Los Angeles a intervistare James Jacobs, quindi non sarò qui».

«E te ne sei dimenticata?»

«Sì».

«Hai dimenticato che sabato andrai a Los Angeles a intervistare uno degli uomini più famosi del mondo?»

«Non è poi così famoso», protestai. Wow, Louisa era incazzata.

«È per via di Mark? Perché questo non sarebbe da te, lo sai».

Esitai un istante prima di rispondere. «No, in realtà, non è quello», dissi. «È una cosa che devo fare davvero. Un'opportunità fantastica, capisci? Voglio dire, sono piuttosto sollevata dal non doverlo vedere, non te lo nascondo – non è in cima alla lista delle mie priorità per il fine settimana. Ma devo andare a Los Angeles. Più che altro mi dispiace non vedere te».

«Giusto».

«Louisa, ti prego, non arrabbiarti», la supplicai.

«Non sono arrabbiata», sospirò alla fine. «Sono solo triste perché non potrò vederti. Ma sì, non c'è paragone, vero? Capisco che tu preferisca scappare a Los Angeles per incontrare James Jacobs invece di rimanere nella gelida New York per una settimana».

E, per la prima volta, lo capivo anche io.

«Sei fantastica», sorrisi, sentendo che lo stomaco mi formicolava di entusiasmo e sollievo. «Ti manderò un'e-mail con tutti i posti incredibili in cui devi andare, e ovviamente puoi chiamarmi in qualsiasi momento se non sai

cosa fare, ok?». Ci salutammo e riagganciai, sospirai profondamente. Poi schiacciai il pulsante di chiamata rapida senza neanche guardare. «Cici? Posso passare più tardi per prenotare l'aereo? Parto sabato, vero?».